

## DA VICO A LABRIOLA

Nella sua corrispondenza con Engels Labriola ritorna spesso sul percorso intellettuale che lo ha portato al socialismo e alla « concezione materialistica della storia ». Il 3 aprile 1890 scrive: « Non troverete certo strano che uno studioso dalle altezze della filosofia morale di Kant, attraverso la filosofia della storia di Hegel e la psicologia di popoli di Herbart, sia pervenuto alla convinzione di professare pubblicamente il socialismo come propria vocazione ». E prosegue: « In gioventú ho assistito al rifiorire napoletano dell'hegelismo. Per molto tempo sono rimasto indeciso fra glottologia e filosofia ». La sua conversione al socialismo, che egli situa verso il 1879-1880, resta in un primo momento del tutto « astratta », intellettuale. Essa consiste, egli dice, piú in una ostilità verso l'individualismo e in una « concezione generale della storia », che in una piena convinzione personale. Solo piú tardi un « avvicinamento lento e continuo ai problemi reali della vita, il disgusto per la corruzione politica, il contatto con gli operai hanno poi poco a poco trasformato il socialista scientifico *in abstracto* in vero social-democratico »<sup>1</sup>.

Quattro anni dopo, in una lettera del 14 marzo 1894, Labriola riprende con Engels il discorso sulla propria formazione filosofica. Engels gli ha prestato un esemplare della *Sacra Famiglia*, che ha letto con passione, annotato e « gustato come pochi ». Egli vede, in effetti, un parallelismo sorprendente tra la « situazione psicologica » dei giovani Marx ed Engels all'epoca della *Sacra Famiglia*, che dall'hegelismo approdavano al comunismo attraverso Feuerbach, e la sua. « Forse — anzi senza forse — io sono diventato comunista per effetto di una educazione (rigorosamente) hegeliana, dopo esser passato attraverso la psicologia di Herbart, e la *Volkerpsychologie* di Steinthal ed altro ». È portato cosí a rievocare questa educazione hegeliana « rigorosa » ma molto particolare, propria dell'« hegelismo napoletano ».

### *Avvertenza del traduttore*

Le citazioni dell'A. erano tutte in francese. Le edizioni italiane sono perciò riportate secondo gli originali. Per *Il Capitale* ci siamo serviti dell'ed. a cura di D. Cantimori (Roma, 1968); per Gramsci, citato da una traduzione francese si è fatto ricorso ovviamente all'edizione italiana.

<sup>1</sup> A. LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarbieri, Torino, 1973, t. I, pp. 255-256.

« A Napoli » — si può leggere in questa stessa lettera — « privatamente dal 1840-'60, e poi pubblicamente all'Università, dal 1860-'75, ci fu la rinascenza dell'Hegellismo. Il bravo Tari (del resto un uomo geniale) deduceva gl'istrumenti musicali e la cupola di S. Pietro, e costruiva i romanzi di Balzac. Il gran divulgatore Vera ha lasciato molti libri e molti scolari (...) Lo Spaventa (ottimo tra tutti, e taccio degli altri) scrisse di dialettica in modo squisito, scoprì di nuovo Bruno e Campanella, delinèd la parte utile e utilizzabile di Vico, e trovò da sé (nel 1864!) la connessione tra Hegel e Darwin (...) Tutta la letteratura hegeliana e posthegeliana ci era familiare ». E Labriola aggiunge malinconicamente: « Tutto ciò è finito, perché questo nostro paese è come un pozzo della storia. Adesso domina il demi-monde positivistico »<sup>2</sup>.

Il mio intento non è quello di seguire Labriola in tutto il suo itinerario filosofico, né di ricordare questo hegelismo napoletano che egli definisce « una corrente rivoluzionaria di grande importanza » e che ha segnato un momento così interessante nella vita intellettuale italiana ed europea degli anni '60. Il mio studio verterà solo sul rapporto che Labriola ha avuto con il Vico di cui parla a proposito di Spaventa nella lettera che sarà citata di qui a poco. Questo consentirà di collocarlo meglio nella tradizione di pensiero specificamente napoletana che risale all'autore della *Scienza nuova* (Spaventa diceva che la filosofia della storia è a Napoli una scienza in qualche modo « indigena »), e di cui l'hegelismo degli anni '60, ben lontano dall'essere un accidente aberrante, è una espressione caratteristica, come mostrerà più tardi l'opera di Benedetto Croce, discepolo e amico di Labriola.

Merita sottolineare che la carriera accademica di Labriola è iniziata nel 1871 con una *Esposizione critica della dottrina di Vico*, di cui purtroppo ci è noto solo il *Progetto*<sup>3</sup>. Ma su questo torneremo in seguito. Sedici anni dopo, nella sua *Prelezione* del 28 febbraio 1887, pubblicata lo stesso anno con il titolo *I problemi della filosofia della storia*, egli annuncia che dedicherà le lezioni di quell'anno alla lettura critica di « alcune parti della tanto lodata e sempre poco intesa *Scienza nuova* di Vico, per ritrovarvi i primi addentellati del filosofare sulla storia »<sup>4</sup>. Queste lezioni non sono state pubblicate (si sa soltanto che riscossero poco successo presso gli studenti). Nella lettera a Croce dell'8 dicembre 1894, Labriola indicava pertanto che stava per dare alle stampe i corsi dal 1887 al 1894 con il titolo *La concezione materialistica della storia*, e che il primo in particolare, quello del 1887, sarebbe stato intitolato *Vico precursore*, ma il progetto non fu mai realizzato<sup>5</sup>. Siamo dunque condannati a rimanere nell'ignoranza circa il contenuto di questi corsi e sul modo in cui essi esponevano e interpretavano il pensiero del fondatore della filosofia della storia. Non ci resta che consultare le

<sup>2</sup> *Ibid.*, t. I, p. 380.

<sup>3</sup> L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, 1975, p. 136.

<sup>4</sup> A. LABRIOLA, *Scritti...*, cit., t. I, p. 31.

<sup>5</sup> *Id.*, *Lettere a Benedetto Croce (1885-1904)*, Napoli, 1975, p. 85.

opere principali di Labriola e il suo carteggio per trovarvi i riferimenti alla *Scienza nuova*.

Se si segue l'ordine cronologico dei testi si trova una prima menzione di Vico nella lettera a Engels del 4 febbraio 1894, di poco anteriore dunque a quella sopra ricordata: «pare incredibile, che in questa patria di Vico manchi gente capace di intendere che la società e la storia sono cose reali»<sup>6</sup>. Questa frase riecheggia quanto Engels aveva scritto qualche anno prima a Labriola, proprio agli inizi della loro relazione, e dopo che il filosofo italiano gli aveva mandato il testo della lezione del 1887 su *I problemi della filosofia della storia*, al quale stiamo per fare riferimento. «È questo un argomento» — diceva Engels — «di cui io e Marx ci siamo interessati da tempo in modo particolare; per un lavoro nuovo, quindi, scritto nella patria di Vico da uno studioso che conosce a fondo anche la filosofia di noi tedeschi, la mia attenzione è scontata»<sup>7</sup>.

Notiamo per inciso che l'espressione «la patria di Vico» per indicare Napoli non era nello stile di Engels una semplice espressione retorica. Si sa in effetti che Marx, e si può supporre anche Engels, non ignoravano l'esistenza della *Scienza nuova*. Una celebre nota del *Capitale* lo conferma: Marx parla dell'interesse che avrebbe avuto nello scrivere una «storia critica della tecnologia», più semplice da realizzarsi rispetto alla storia della tecnologia naturale su cui Darwin aveva richiamato l'attenzione, «poiché, come dice il Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra»<sup>8</sup>. Ma è meno noto che Marx parla più a lungo, in una lettera a Lassalle (28 aprile 1862), del filosofo napoletano, che cita nella traduzione della principessa Belgiojoso (e non da quella di Michelet, come spesso si dice), e che secondo lui «possiede (...) una quantità di cose geniali»<sup>9</sup>.

Labriola, beninteso, non aveva avuto bisogno (a differenza di Sorel) della nota del *Capitale* per essere attratto dalle idee di Vico, ma è lecito pensare che la curiosità dei fondatori di quella che egli chiama «concezione materialistica della storia» per il vecchio filosofo napoletano non abbia potuto che rafforzare il suo interesse per quest'ultimo.

Bisogna tuttavia riconoscere che nella serie di *Saggi sulla concezione materialistica della storia* i riferimenti espliciti a Vico sono relativamente poco numerosi. Ne *In memoria del Manifesto dei Comunisti* (1895), Labriola nota, a proposito della nozione di Provvidenza: «E non avea già Vico ritrovato, che la Provvidenza non opera *ab extra* nella storia, ma anzi opera come quella persuasione, che gli uomini hanno della esistenza sua? E lo stesso Vico, già un secolo avanti al

<sup>6</sup> *Id.*, *Scritti...*, cit., p. 378.

<sup>7</sup> Citato da N. SICILIANI DE CUMIS, *Studi su Labriola*, Urbino, 1976, p. 62.

<sup>8</sup> K. MARX, *Il Capitale*, a cura di D. Cantimori, Roma, 1968, I, cap. XIII, 1, p. 414 n.

<sup>9</sup> *Corrispondenza K. Marx - F. Lassalle 1848-1864*, trad. franc. di S. Dayan-Herzbrun, Paris, 1977, p. 419.

Morgan, non avea ridotto la storia tutta ad un processo, che l'uomo compie da sé per una successiva sperimentazione, che è ritrovamento delle lingue, delle religioni, dei costumi e dei diritti? »<sup>10</sup>.

In *Del materialismo storico* (1896), Vico è citato, con Montesquieu e « in parte Quesnay », tra i rari pensatori del XVIII secolo che ebbero il senso dell'« idea di necessità storica e sociale » in un periodo di « individualismo » e di « razionalismo rivoluzionario »<sup>11</sup>.

Il carteggio con Croce, pubblicato nel 1975, contiene pochi elementi che concernono direttamente il nostro argomento. Apprendiamo (20 maggio 1895) che Labriola pensa di dare al suo « secondo opuscolo » il titolo *Da Vico a Morgan*. Di quale opuscolo si tratta? Sembra escluso che si tratti di uno dei *Saggi* che costituiranno la raccolta pubblicata con il titolo *Saggi sulla concezione materialistica della storia*<sup>12</sup>.

Nel 1897 possiamo leggere in un'altra lettera a Croce: « Sorel desidera di sapere la tua opinione sul suo scritto su Vico ». Ma le osservazioni più interessanti si trovano nella lettera del 29 aprile 1901, in cui Labriola fa delle osservazioni riguardo un saggio che Croce sta per pubblicare su *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*: « Tu circoscrivi bene la scoperta di Vico circa l'originarietà di una certa fantasia che crea la poesia primitiva, e quindi il mito... la religione etc. È la stessa scoperta che la filosofia tedesca (romantica e idealistica) ha poi rifatta (...). Sarà la scoperta del fatto psichico che era sfuggito a tutti gli intellettualisti, formalisti, parolisti etc. etc. Che da Vico cominci una certa nuova filosofia dello spirito è cosa indubbia. Ma la cosa è tanto confusa che Vico crea dei miti per spiegare i miti »<sup>13</sup>.

Complessivamente, i riferimenti a Vico nell'opera di Labriola sono relativamente poco numerosi, e si è tentati a prima vista di dar ragione a Fausto Nicolini quando, nella *Bibliografia vichiana*, protesta contro le affermazioni di Max Harold Fisch che faceva di Vico il precursore diretto del marxismo di Labriola<sup>14</sup>. Le osservazioni di Fisch risultano in effetti troppo brutali, ma Nicolini ha torto nel rifiutare di riconoscere una sia pur minima influenza di Vico sul pensiero propriamente « marxista » di Labriola. Egli non vede che questa influenza non si misura con citazioni e allusioni esplicite, ma piuttosto con lo stesso criterio con cui Labriola si è avvicinato all'opera di Marx e l'ha assimilata. Per valutarla adeguatamente è necessario fare riferimento al cosiddetto « vichianesimo napoletano » del XIX secolo, e in particolare degli anni '60, così impregnato di idealismo tedesco, di kantismo e di hegelismo. Questa svolta del vichianesimo napoletano ci consentirà, se è vero come ha scritto Croce, che Labriola era « l'unico tra i socialisti italiani che

<sup>10</sup> A. LABRIOLA, *Scritti...*, cit., t. II, p. 519.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 579.

<sup>12</sup> Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1948, t. II, p. 704 n.

<sup>13</sup> A. LABRIOLA, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., p. 355.

<sup>14</sup> Cfr. *Bibliografia vichiana*, cit. Nicolini fa riferimento all'*Introduction a The Autobiography of Giambattista Vico*, tr. ingl. di M.H. Fisch e T.G. Bergin, Ithaca-New York, 1944, p. 107.

avesse ingegno e preparazione scientifica di filosofo », di capire meglio in cosa sia consistita, almeno in minima parte, questa preparazione<sup>15</sup>.

Se esula da questo scritto ricostruire la storia della fortuna di Vico nella sua patria, vorrei tuttavia soffermarmi qualche istante su due autori che segnano tappe significative nella storia dell'interpretazione del vicchianesimo, e che per questo motivo sono citati da Labriola stesso. Si tratta di Cataldo Jannelli e Bertrando Spaventa.

Il primo è poco conosciuto. Labriola ne parla nel *Progetto* di una *Esposizione critica della dottrina di Vico*, del 1871 (notiamo tra l'altro che il padre di Labriola era stato discepolo di Jannelli, con il quale era imparentato). Il saggio del 1817, *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, è, secondo Croce, il primo studio veramente importante pubblicato su Vico<sup>16</sup>. È necessario prendere le distanze dai vari Duni, Pagano, Stellini e da quel Vincenzo Cuoco che scriveva, nel 1801, che Vico era « il Cristoforo Colombo della storia dell'umanità ». Ma d'altra parte questi autori rimanevano radicati nelle prospettive della filosofia dell'Illuminismo. Jannelli, lettore di Kant, dopo aver criticato l'oscurità della *Scienza nuova* (è a questo che Labriola fa riferimento, nel suo *Progetto*, quando dice che Jannelli « mostra quali sono le materiali difficoltà per la comprensione dell'opera di Vico »), richiama l'attenzione su quella che a suo avviso costituisce l'intuizione capitale di Vico: la necessità di rendere *certa* la filosofia grazie alla filologia, e di rendere *vera* la filologia grazie alla filosofia. In altri termini, l'intento di Vico è di unire la « storia ideale eterna », considerata come una filosofia dello spirito umano (preannuncio, secondo Jannelli, della filosofia kantiana), e la storia delle nazioni, che è lo studio della vita concreta degli uomini. « Vico dunque il primo » — scrive Jannelli — « vide, o certo il primo rifletté seriamente, che questo corso di cose umane, ch'egli a suo modo chiamò Mondo Civile delle Nazioni, fosse l'opera stessa dell'uomo, e che quindi in lui stesso e nella natura sua debba aver necessariamente le sue cagioni e principii. Imperciocché non essendo le azioni, che 'l risultato e 'l prodotto delle forze e delle facoltà degli esseri, non posson quelle aver le naturali e vere cagioni loro, che nelle stesse forze ed essenze delle cose<sup>17</sup>.

L'idea che il mondo civile è opera dell'uomo sembra contraddire il ruolo che la nozione di « provvidenza » gioca nella *Scienza nuova*. Ma, sottolinea Jannelli, Vico ha scoperto — e si tratta di una scoperta di estrema importanza — che bisogna distinguere la provvidenza che opera *ab extra* dalla fede che gli uomini hanno della sua esistenza. « Dove per Provvidenza s'intende solo l'azione di Dio sugli uomini, allora non

<sup>15</sup> B. CROCE, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, 1937, in appendice alla 6ª edizione (1941) di *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 1946, p. 272 (tr. fr. di S. Gherardi, in B. CROCE, *La philosophie comme histoire de la liberté*, testi scelti e presentati da S. Romano, Paris, 1983, p. 88).

<sup>16</sup> *Bibliografia vicchiana*, cit., I, pp. 466-470.

<sup>17</sup> C. JANNELLI, *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, Napoli, 1817, p. 23.

pare che si faccia altro che una lezione di Teologia poco necessaria a' Cattolici, anzi ai Cristiani, e a tutti gli esseri ragionevoli. Ma dove la Provvidenza è spesso la persuasion dell'azione di Dio sulle umane cose, allora diviene parte necessaria delle Storie delle umane idee, allora entra naturalmente nelle Scienze delle umane cose »<sup>18</sup>.

Nel suo importante libro su Labriola, Dal Pane insiste sul ruolo che Jannelli e la sua « storiosofia » hanno svolto nella formazione del pensiero di Labriola. Egli mostra che il quadro vichiano proposto da Jannelli consentiva, come testimonia il *Progetto* del 1871, di integrare in una visione « filosofica » della storia i dati delle discipline particolari elencate nello stesso *Progetto*: filologia, psicologia comparata, ermeneutica, statistica e economia sociale. In altre parole, rendeva possibile la sintesi tra le due influenze principali e apparentemente antitetiche ricevute da Labriola durante la giovinezza, vale a dire quella hegeliana e quella herbartiana e post-herbartiana<sup>19</sup>.

Ma il vero maestro di Labriola, come egli stesso ammise a piú riprese, è stato Bertrando Spaventa, il rappresentante piú vigoroso e piú originale dell'hegelismo napoletano degli anni '60. Vorrei ricordare brevemente come Spaventa ha interpretato la tradizione filosofica italiana e quale ruolo in questa tradizione ha assegnato a Vico, in quanto tale interpretazione è stata determinante per Croce e Gentile, ma anche per lo stesso Labriola, come vedremo in seguito. Il testo di riferimento è il *Discorso inaugurale e Introduzione al corso di filosofia dell'Università di Napoli*, pronunciato nel novembre e nel dicembre 1861, e pubblicato piú tardi da Giovanni Gentile con il titolo *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*<sup>20</sup>.

Secondo Spaventa, « da Bruno a Campanella fino a Vico vi è come un vuoto nella storia del nostro pensiero ». Rispetto al naturalismo di Bruno (accostato da Spaventa a quello di Spinoza), Vico rappresenta il momento in cui si opera la distinzione tra mondo naturale e mondo umano o mondo dello spirito. Mentre il mondo naturale è fatto da Dio, il mondo umano è fatto dall'uomo e da Dio nello stesso tempo. Le cose sono in Dio immediatamente, mentre l'uomo è in Dio in quanto si fa egli stesso e, di qui, si innalza fino a Dio e si unisce a lui. La *Scienza nuova* così intesa è una « filosofia della storia », ma anche, e soprattutto, una « metafisica dello spirito umano », e, in quanto « metafisica dello spirito umano », mostra che il pensiero è « sviluppo », un movimento che è ritorno a sé, produzione di sé da sé, « autogenesi ».

Lo sviluppo della psiche implica gradi, stadi, funzioni o forme di attività differenti: è dispiegamento, « spiegarsi ». Quando Vico distingue i sensi, l'immaginazione e la ragione « tutta spiegata », ciò significa che ciascuna di queste forme psichiche rappresenta il pensiero nella sua inte-

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>19</sup> Cfr. DAL PANE, *op. cit.*, p. 48.

<sup>20</sup> B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, a cura di G. Gentile, Bari, 1908.

rezza a un certo grado o momento della sua « esplicazione », in quanto il grado supremo è dato dal dispiegamento di tutte le virtualità del pensiero nella ragione.

Questo schema circolare di sviluppo in tre momenti si ritrova in Vico — sempre secondo Spaventa — in tre forme. Dapprima in forma *logica*: è il movimento che va dall'unità alla pluralità per ritornare all'unità, secondo una deduzione che è insieme induzione e riduzione all'unità. L'uno, « esplicandosi », non si perde, ma si raccoglie in sé. È così che per Vico, tutte le società passano dallo stadio delle « monarchie familiari » a quello delle « aristocrazie » (pluralità), poi a quello delle « repubbliche popolari » (unità del popolo) per culminare nelle « monarchie civili » (unità del potere politico).

La forma *psicologica* è rappresentata secondo lo schema dell'anima umana o psiche individuale. L'uomo, dice Vico, è corpo, spirito e parola. Il corpo è sensazione o percezione del semplice particolare. Lo spirito è l'apprensione dell'universale intelligibile. La parola è la mediazione tra il corpo e lo spirito, in quanto è legata all'immaginazione e suppone nel contempo una certa universalità della rappresentazione (per cui Vico parla di « universali fantastici » o « caratteri poetici »). Senso, parola e spirito non sono tre sostanze separate, ma la stessa essenza o sostanza in tre diverse forme.

Infine, la forma circolare si ritrova nello schema *storico* della psiche concreta e vivente, quella dei popoli e delle nazioni. La « metafisica dello spirito umano » diventa « filosofia della storia ». Questo è per Spaventa il contributo piú originale di Vico. Prima di lui l'uomo era considerato solo dal punto di vista della psicologia astratta e individuale, ed egli è il primo ad aver tentato una « psicologia dei popoli » come farà piú tardi Herbart. La psiche individuale resta vuota, non diventa concreta e organica che nella psiche delle nazioni, che è l'unità della vita popolare con le religioni, le lingue, i regimi di proprietà, i matrimoni, le armate etc.

Gli individui e i popoli non sono consapevoli del fine delle loro attività, che è quello del genere umano in quanto sviluppo della ragione universale. Essi credono di cercare unicamente il proprio tornaconto particolare, senza capire che l'umanità traccia il suo cammino e si produce essa stessa attraverso le azioni particolari. Tale è l'astuzia della provvidenza.

Spaventa segue quindi, attraverso la teoria vichiana delle tre età (dèi, eroi, uomini), i progressi della psiche nazionale. L'uomo, unito in un primo momento alla natura e da lei attratto (la natura è Dio), se ne distingue poco a poco, senza reciderne completamente i legami (gli eroi, che possiedono una doppia natura, divina e bestiale, rappresentano i « nobili » dei governi aristocratici); infine l'uomo si pone come uomo, il divino è la sua stessa umanità, e tutti gli uomini sono uguali per diritto. Ma Vico ha il torto di limitare al quadro delle nazioni il divenire umano della natura, di non estenderlo alla specie umana in quanto entità distinta, e di non accorgersi che l'umanità stessa, e non

solo le nazioni, ha età diverse che percorre attraverso la vita delle nazioni. Di qui le difficoltà sollevate dalla teoria dei *corsi e ricorsi*.

In definitiva, dunque, per Spaventa la grandezza di Vico deriva dal fatto che egli è stato il primo a superare l'opposizione Natura-Spirito. All'uomo come essere naturale non si aggiunge, dall'esterno, l'uomo come essere spirituale, ma è lo spirito, la provvidenza umana, che contiene in sé come suo momento l'essere naturale e lo supera. All'inizio, l'uomo fa il proprio mondo ma non sa niente di esso, o conosce tutt'altro da quello che veramente fa, per cui solo Dio possiede la scienza del suo mondo, del mondo umano creato da sé stesso.

È superfluo insistere su quanto questa lettura spaventiana dell'opera di Vico — peraltro forte e coerente — sia tributaria al post-kantismo e a Hegel in particolare, e sull'influenza che ha esercitato sulle interpretazioni di Croce e di Gentile. Nel caso di Labriola la cosa risulta meno evidente. Il *Progetto* del 1871, in effetti, non include Spaventa nella lista degli interpreti di Vico che Labriola si appresta a passare in rassegna (Jannelli, Vera, Cantoni, Eberty), ed egli sottolinea che si occuperà di Vico « come filosofo della storia », e non « come filosofo in generale », il che è all'antitesi dell'atteggiamento di Spaventa che pretendeva di trovare nella *Scienza nuova* l'abbozzo di una « metafisica dello spirito ». Sarà solo molto più tardi, nella lettera a Engels del 1894 cui si è già fatto riferimento, che Spaventa, « ottimo fra tutti » gli hegeliani napoletani, è apprezzato per avere delineato « la parte utile e utilizzabile di Vico ». E sarà ancora più tardi, nella lettera a Croce del 1901, che Labriola riconosce che « da Vico cominci una certa nuova filosofia dello spirito ». Era stato Croce a convincerlo della fondatezza della sua interpretazione, essa stessa di ascendenza spaventiana?

In ogni caso, a partire dal 1871, il *Progetto* indica chiaramente quello che Labriola rifiuta e accetta delle idee vichiane. Rifiuta « il concetto oscillante di provvidenza », non ancora destituito delle sue origini teologiche, « la falsa generalizzazione della storia romana », l'ignoranza dell'oriente, l'esclusione della storia del cristianesimo, la nozione stessa di *ricorso*, e il fatto che Vico non volesse considerare la storia umana come un processo unico (Spaventa, stiamo per vederlo, aveva mosso la stessa critica). Ciò che invece accetta è la volontà espressa dalla *Scienza nuova* di fondare una « scienza positiva della storia ». Vico, egli dice, ha scoperto l'importanza del mondo preistorico, del linguaggio e del mito, per la comprensione delle società primitive. Egli ha inoltre evidenziato il ruolo della *gens*, della plebe, del censo, del *dominium*, etc.

Queste osservazioni di Labriola su Vico ci consentono di inquadrare il suo interesse per la « psicologia dei popoli » di Herbart e dei suoi discepoli, per l'antropologia, la psico-sociologia, come pure i suoi studi di storia e di sociologia giuridica, che appartengono a una vecchia tradizione napoletana che risale al XVII secolo, di cui Vico è uno dei principali rappresentanti. Possiamo inoltre capire meglio il modo in cui Labriola ha affrontato la lettura di Marx, e, potremmo dire, il carattere italiano, napoletano, o meglio vichiano del suo marxismo.



La filosofia della storia, come egli l'ha concepita molto presto, deve obbedire a una duplice esigenza. Da una parte, deve rispondere alla potente esigenza unitaria, dialetticamente articolata, che si ritrova in uno Hegel o in uno Spaventa, senza cadere nel sistematismo della « deduzione del reale » che il postulato idealista legittima, dall'altra deve considerare con attenzione le scienze umane che trattano dell'individuo e dei gruppi sociali (quella che Labriola chiama « psicologia sociale »), senza tuttavia cadere nella piattezza positivista, nel meccanismo unilaterale della teoria dei fattori o nel grossolano riduzionismo del materialismo evoluzionista.

Vico ha dunque offerto in primo luogo a Labriola il tema di una storia fatta dagli uomini stessi e nella quale, a prescindere dagli equivoci sulla nozione di provvidenza, quest'ultima agisce unicamente per cause seconde. La storia obbedisce dunque a una *logica immanente*.

Ma il fatto che vi sia logica, anzi logica dialettica, non significa che il contenuto della storia possa essere dedotto in modo puro e semplice, come facevano gli hegeliani alla Tari che « deducevano la cupola di San Pietro ». Deve essere al contrario studiato scientificamente, nella sua *genesi reale*. In un testo del 1871, *Se l'idea sia il fondamento della storia*, Labriola scrive: « non basta il concetto dialettico del necessario passaggio da una sfera a un'altra, ma bisogna fare più ampia ragione del concetto genetico, e questa esigenza rimanda alla necessità di altre scienze che devono servire di fondamento alla Filosofia della storia »<sup>21</sup>. E nel suo corso del 1887 su *I problemi della filosofia della storia*, egli insiste nuovamente sul concetto di « epigenesi storica »<sup>22</sup>.

Vico ha dunque per Labriola il merito di aver provato a seguire, con i mezzi di cui disponeva la « filologia » della sua epoca, la genesi delle nazioni, delle società, dagli inizi oscuri quando esse sono immerse nell'animalità, fino alle forme « pienamente sviluppate » della vita civile o « civilizzata ». Si comprende allora perché, a più riprese, egli raffronta Vico a Lewis Morgan, la cui opera era stata pubblicata nel 1877 e utilizzata da Engels nel 1884, ne *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*<sup>23</sup>. Nelle analisi di quelli che chiama « tempi oscuri », « età degli dèi » e « età degli eroi », analisi che costituiscono la maggior parte della *Scienza nuova*, Vico tenta in effetti di ricostituire, attraverso una interpretazione delle favole o dei miti, gli inizi delle « cose divine e umane », cioè delle religioni pagane e delle istituzioni familiari, giuridiche, politiche etc. Anche se, come scrive Labriola a Croce nella lettera del 1901 in precedenza citata, il pensiero di Vico resta confuso, e anche se questi « crea dei miti per spiegare i miti », non ha potuto non essere impressionato dalla stretta

<sup>21</sup> Citato da F. SBARBERI, *Il marxismo di Antonio Labriola*, introduzione a A. LABRIOLA, *Scritti*, cit., p. XXIV.

<sup>22</sup> *Scritti...*, cit., t. I, p. 15.

<sup>23</sup> Cfr. ad es. *In memoria del Manifesto*, in *Scritti...*, cit., t. II, p. 519.

<sup>24</sup> *Scritti...*, cit., t. II, p. 575.

corrispondenza stabilita da Vico tra il teorico e il pratico, tra le idee degli uomini e i diversi modi in cui essi organizzano la loro vita sociale.

« Le idee non cascano dal cielo »: è esagerato dire che questa formula che si ritrova in *Del materialismo storico* è profondamente vichiana? Le idee, dice in effetti Vico riprendendo Cicerone, non appaiono in un cielo platonico, ma nella « feccia di Romolo »<sup>25</sup>. Uno degli assiomi fondamentali della *Scienza nuova* enuncia che l'« ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose »<sup>26</sup>. Questo assioma ha un sapore spinoziano, ma l'originalità di Vico sta nell'aver interamente storicizzato il rapporto tra le idee e le cose. Le cose — egli precisa —, procedono secondo l'ordine seguente: « prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie »<sup>27</sup>. In senso vichiano, le cose non sono realtà naturali inerti, sono istituzioni, cioè creazioni dell'uomo che, a partire dal suo essere naturale (bestiale), si crea da se stesso progressivamente creando la propria attività per fare capo a un mondo umano, alla civilizzazione, al diritto uguale per tutti, alla scienza, alle accademie. Le idee così concepite non hanno dunque uno sviluppo autonomo, ma non sono neppure il semplice riflesso delle condizioni materiali. Esse appaiono e si trasformano contemporaneamente alle forme sociali, alle differenti istituzioni umane. « Questa Scienza », dice Vico, « vien ad essere ad un fiato una storia dell'idee, costumi e fatti del gener umano »<sup>28</sup>. E si trova, nella *Scienza nuova*, un bell'esempio di questa storicità fondamentale delle idee. Il « *nosce te ipsum* », attribuito a Solone, è stato prima « un precetto di dottrina civile, poi trasportato alla metafisica e alla morale »<sup>29</sup>. In altri termini, prima di essere utilizzato filosoficamente da Socrate, è stato la parola d'ordine di una plebe che cominciava a prendere coscienza della sua forza e dei suoi diritti. Dunque « dalla piazza d'Atene uscirono tali principi di metafisica, di logica, di morale » dei filosofi greci classici<sup>30</sup>.

La 'scienza nuova' che Vico voleva fondare era una scienza della « natura comune delle nazioni », ma di una « natura » temporalizzata, storicizzata. « Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise »<sup>31</sup>. Non vi è scienza se non quando i « tempi » in cui le cose appaiono, e le « maniere » o « modi » secondo cui appaiono, sono determinati in forma precisa, « certa », così che « tali e non altre nascono le cose »<sup>32</sup>. Vale la pena di sottolineare che Labriola riprende il vocabolario stesso di Vico quando, ne *In memoria del Manifesto dei comunisti*, dopo aver ricordato che « l'uomo ha fatto

<sup>25</sup> G. VICO, *Scienza nuova*, ed. 1744, in *Opere*, a cura di F. Nicolini, Napoli, 1953, capov. 131.

<sup>26</sup> *Ibid.*, capov. 238.

<sup>27</sup> *Ibid.*, capov. 239.

<sup>28</sup> *Ibid.*, capov. 368.

<sup>29</sup> *Ibid.*, capov. 424.

<sup>30</sup> *Ibid.*, capov. 1043.

<sup>31</sup> *Ibid.*, capov. 147.

<sup>32</sup> *Ibid.*

la sua storia, non per metaforica evoluzione, né per correr su la linea di un presegnato progresso », scrive che la società borghese « è nata in tempi certi, con modi assegnabili e chiari, per quanto varii »<sup>33</sup>.

Analogamente, penso che non sia una forzatura arbitraria dei testi il ritrovare risonanze vichiane in *Del materialismo storico*, in quel passo dove Labriola mostra gli equivoci della nozione di « naturalismo della storia » e denuncia il tentativo di ridurre il marxismo a un « darwinismo politico e sociale »: « Mancano per ciò tutte le ragioni per ricondurre questo fatto dell'uomo, che è la storia, alla pura lotta per l'esistenza (...) se è vero che la storia poggia innanzi tutto su lo svolgimento della tecnica (...) gli è altrettanto vero che il ritrovamento di tali strumenti è causa ed effetto ad un tempo stesso di quelle condizioni e forme della vita interiore, che noi, isolandole nella astrazione psicologica, chiamiamo fantasia, intelletto, ragione e così via. Producendo successivamente i varii ambienti sociali, ossia i successivi terreni artificiali, l'uomo ha prodotto in pari tempo le modificazioni di se stesso »<sup>34</sup>.

E possiamo leggere più oltre: « Tutto il corso delle cose umane è una somma, anzi è una serie di condizioni, che gli uomini si sono fatte e poste da sé per l'esperienza accumulata nella variabile convivenza sociale »<sup>35</sup>. Si potrebbero moltiplicare questi riferimenti. Ne *In memoria del Manifesto dei comunisti*, Labriola insiste sul fatto che « la previsione, che il *Manifesto* per la prima volta accennava, era non cronologica, di preannuncio o di promessa; ma era, per dirla in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *Morfologica* »<sup>36</sup>. Egli riprende un'idea essenziale di Vico secondo la quale ciò che conta è la struttura del *corso*, la successione delle forme della vita sociale, e non il contenuto cronachistico della storia, il che gli consente proprio di ritrovare lo stesso schema del *corso* in nazioni differenti e in epoche differenti. E d'altronde Labriola ritorna su questa stessa idea in *Del materialismo storico*: « Fra tali forme varie di sviluppo, c'è affinità, anzi c'è similitudine di movimenti, ossia c'è analogia di tipo, ossia c'è omologia »<sup>37</sup>. A questo si può aggiungere che, come Vico aveva eletto la storia romana a paradigma del *corso* seguito da tutte le nazioni, perché essa aveva potuto, senza perturbazione esteriore, percorrere tutte le tappe, tutti i « momenti » che costituiscono un *corso* completo, così per Labriola è « Questa stessa Europa civile che, per continuità di tradizione, presenta lo schema più completo » del processo storico<sup>38</sup>.

Infine, troveremo un ultimo punto d'incontro tra Vico e Labriola nell'importanza che entrambi attribuiscono al diritto, e in particolare al diritto romano. Nel medioevo, scrive Labriola in *Del materialismo storico*, dinanzi al particolarismo dei diritti, il diritto romano « appariva

<sup>33</sup> A. LABRIOLA, *Scritti...*, cit., t. II, p. 520.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 549-550.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 551.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 497.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 559.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 556-557.

come la universalità della *ragione scritta*. Non era esso arrivato a considerare la personalità umana nei suoi più astratti e generali rapporti (...)»? Esso appariva dunque « come una forza rivoluzionaria (...). Cotesto diritto così universale, che dava i mezzi per isconvolgere e rovesciare i diritti barbarici, era certamente un diritto più rispondente alla natura umana guardata nei suoi rapporti generici (...) »<sup>39</sup>. E quando sostiene che « l'ideologia del diritto naturale » è stata preparata nel tempo dalla « giurisprudenza che prendeva per base il Diritto Romano », Labriola riprende l'idea vichiana secondo cui il diritto naturale dei giusnaturalisti del XVII secolo non è una creazione extra-temporale della ragione, ma la conclusione di un lungo processo storico che la storia del diritto romano permette di seguire per intero.

Per concludere, vorrei citare qualche passo di Pietro Piovani tratto dal suo libro *Filosofia e storia delle idee*: « L'insistenza di Labriola sulla storicità sostanziale delle idee sottolinea una tesi fondamentale del marxismo. Ma se Labriola giustamente vede in questa tesi il più solido punto di sostegno del 'rovesciamento della prassi', riesce a vederlo con particolare chiarezza perché in lui all'interprete geniale di Marx si unisce il pensatore non estraneo alla tradizione del vichismo (...) ». Labriola « potrebbe senza esitazione far sue le parole vichiane scritte da Mario Pagano: 'Sia ormai la storia una filosofia, cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell'uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell'anzidette varie fasi dell'umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgar raccoglitore dei fatti; e il filosofo, che ragioni senza fatti e senza storia, rimirsi pure come un delirante fabbro di vane chimere' »<sup>40</sup>.

Mi sembrano perciò ingiuste e inesatte le osservazioni che fa Gramsci nei *Quaderni dal carcere*: « Tra Croce-Gentile ed Hegel si è formato un anello tradizione Vico-Spaventa-(Gioberti). Ma ciò non significò un passo indietro rispetto ad Hegel? Hegel non può essere pensato senza la Rivoluzione francese e Napoleone con le sue guerre, senza cioè le esperienze vitali e immediate di un periodo storico intensissimo di lotte, di miserie, quando il mondo esterno schiaccia l'individuo e gli fa toccare la terra, lo appiattisce contro la terra, quando tutte le filosofie passate furono criticate dalla realtà in modo così perentorio? Cosa di simile potevano dare Vico e Spaventa? (...) A quale movimento storico di grande portata partecipa il Vico? Quantunque la sua genialità consista appunto nell'aver concepito un vasto mondo da un angoletto morto della 'storia' aiutato dalla concezione unitaria e cosmopolita del cattolicesimo... »<sup>41</sup>.

Se è indiscutibile che Croce e Gentile abbiano interposto tra Hegel e se stessi l'anello Vico-Spaventa, Gramsci non considera che in un'altra ottica lo stesso anello, soprattutto per quel che concerne Vico, collega

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 599-600.

<sup>40</sup> P. PIOVANI, *Filosofia e storia delle idee*, Bari, 1965, pp. 122-123.

<sup>41</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, quad. 10, Torino, 1975, vol. II, p. 1317 (tr. fr. di Fulchignoni, Granel, Negri, Paris, 1978, p. 117).

Hegel, Marx e Labriola, e ha aiutato quest'ultimo a leggere Marx. Vico non ha « partecipato a un movimento di portata storica » e ha scritto « a partire da un piccolo angolo morto della storia ». Forse... ma ciò non ha certamente impedito di produrre un'opera di cui Labriola ha colto l'importanza teorica del tutto rivoluzionaria.

ALAIN PONS

(trad. di Alessandro Stile)